

Leggendo il magistero di Papa Francesco: brevi notazioni costituzionali

di Luigi D'Andrea

professore ordinario di diritto costituzionale nell'Università di Messina

Sommario: 1. Introduzione: le ragioni di una lettura del magistero di Papa Francesco. – 2. Spigolando nel magistero di Papa Francesco: a) sui migranti; b) sul binomio pace/guerra; c) sulla giustizia penale. – 3. Conclusioni: la lettura del magistero pontificio in prospettiva costituzionale, anche alla luce del paradosso di Böckenförde e del principio di laicità.

1. Introduzione: le ragioni di una lettura del magistero di Papa Francesco

È del tutto agevole comprendere l'attenzione esibita dai credenti cattolici nei confronti delle manifestazioni del magistero del Pontefice, radicata com'è nell'appartenenza alla comunità ecclesiale dei primi e nel peculiare ruolo di espressione e garanzia dell'unità della stessa comunità esercitato dal secondo. Né si fatica a cogliere ed apprezzare le motivazioni per le quali un cittadino italiano possa ragionevolmente mostrare interesse rispetto agli insegnamenti (e in generale ai discorsi pubblici) del Successore di Pietro, se non altro in considerazione della potente incidenza storicamente imputabile alla Chiesa cattolica in seno alle dinamiche sociali, politiche, culturali (oltre che religiose, naturalmente...) del nostro Paese. Assai meno comprensibile può risultare l'individuazione delle ragioni per le quali un giurista, in quanto tale, decida di volgere lo sguardo in direzione precisamente delle espressioni del magistero pontificio. Anzi, sembrerebbe più che plausibile configurare un'autentica preclusione – per così dire, di principio – in ordine al riconoscimento di una qualunque rilevanza dei discorsi del Pontefice nell'ambito delle riflessioni relative all'universo giuridico. Per un verso, in una prospettiva rigorosamente positivistica, si potrebbe sostenere che il giurista può e deve interessarsi soltanto degli atti giuridicamente rilevanti (leggi, regolamenti, atti amministrativi, pronunzie giurisdizionali), e certamente quei discorsi tali non sono; per altro verso, il principio di laicità del sistema giuridico, di indiscutibile natura costituzionale, sembra imporre l'assoluta irrilevanza di ogni manifestazione religiosamente qualificata all'intero della sfera propriamente giuridica.

Su tali ragioni – come ben può comprendersi, di formidabile portata – che paiono profilare insormontabili ostacoli a qualunque indagine giuridicamente (qui, costituzionalmente) qualificata avente ad oggetto manifestazioni del magistero pontificio, si proverà a tornare con alcune (inevitabilmente, rapide) notazioni critiche alla conclusione della presente riflessione, dopo avere colto alcuni versanti del corposo insegnamento proposto, nell'arco di oltre dieci anni, dal recentemente scomparso Papa Francesco su questioni cruciali dell'agenda pubblica (non solo italiana...) quali l'emigrazione, il binomio pace/guerra, la giustizia penale. Intanto, per giustificare – per così dire, in prima battuta – le spigolature su tali problematiche che adesso si proporranno di un insegnamento che peraltro, anche in riferimento a ciascuna di esse, si configura assai ricco ed articolato, conviene osservare che tanto in relazione alle migrazioni, quanto riguardo al tragico binomio pace/guerra, nonché (ovviamente...) alla giustizia penale, il magistero del Pontefice recentemente scomparso, come del resto anche quello dei suoi predecessori, non è affatto carente di puntuali e non marginali considerazioni di natura squisitamente giuridica, e perciò inevitabilmente attrae l'interesse del giurista. Ma, come si avrà modo di subito constatare, nelle riflessioni offerte da Papa Francesco (ancora una volta, in piena continuità con gli altri Pontefici) i profili giuridici si presentano strettamente intrecciati a riferimenti e considerazioni che certamente non appartengono alla sfera giuridica (almeno in senso formale), rimandando piuttosto alla dimensione propriamente religiosa, ovvero a quella etica, o politica, o culturale (e così via enumerando...). Eppure, come si avrà modo di rilevare, precisamente tale peculiare intreccio, nel quale il magistero pontificio finisce per risolversi, ne rappresenta il connotato più significativo nell'ambito di una riflessione costituzionalmente (e, in generale, giuridicamente) orientata; e, forse non senza destare qualche sorpresa, si concluderanno le riflessioni qui avanzate osservando che appunto tale “contaminazione”

dei profili squisitamente giuridico-formali con eterogenei profili non riconducibili (almeno secondo la loro natura) all'universo normativo rende l'analisi assai significativa sul terreno costituzionale e il contributo recato alla vita pubblica dall'insegnamento pontificio pienamente compatibile – anzi, del tutto congeniale, almeno in linea di principio... – con il principio di laicità dell'ordinamento repubblicano.

2. Spigolando nel magistero di Papa Francesco: a) sui migranti

Nella lettura di alcuni profili dell'insegnamento offerto da Papa Francesco lungo l'arco dei dodici anni del suo pontificato, conviene prendere le mosse dalle (numerossime!) pubbliche prese di posizione relative al vasto e complesso fenomeno dell'emigrazione, costantemente volte ad evidenziare l'esigenza di protezione dei diritti umani dei migranti: non soltanto si tratta di uno dei temi sui quali più frequentemente (e con maggiore forza) Papa Francesco ha levato la sua voce, ma proprio l'Omelia tenuta a Lampedusa l'8 luglio 2013, in occasione di un tragico naufragio di migranti verificatosi nel mare antistante, ha rappresentato il primo discorso del Pontefice, da poco assunto al soglio di Pietro, che ha suscitato una vastissima eco nell'opinione pubblica. In tale Omelia Papa Bergoglio ha vigorosamente denunciato la «globalizzazione dell'indifferenza», osservando che la «cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza. In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro!»¹.

I primi destinatari di questo accorato appello a vincere l'esiziale (non solo per i migranti...) tentazione dell'indifferenza sono naturalmente i governanti ed i legislatori². Tra gli innumerevoli appelli rivolti ai legislatori in ordine ad una disciplina del fenomeno migratorio che garantisca la dignità umana dei migranti, si riportano in questa sede le parole rivolte al Parlamento dell'UE il 25 novembre 2014: «è necessario affrontare insieme la questione migratoria. Non si può tollerare che il Mar Mediterraneo diventi un grande cimitero! Sui barconi che giungono quotidianamente sulle coste europee ci sono uomini e donne che necessitano di accoglienza e di aiuto. L'assenza di un sostegno reciproco all'interno dell'Unione Europea rischia di incentivare soluzioni particolaristiche al problema, che non tengono conto della dignità umana degli immigrati, favorendo il lavoro schiavo e continue tensioni sociali. L'Europa sarà in grado di far fronte alle problematiche connesse all'immigrazione se saprà proporre con chiarezza la propria identità culturale e mettere in atto legislazioni adeguate che sappiano allo stesso tempo tutelare i diritti dei cittadini europei e garantire l'accoglienza dei migranti; se saprà adottare politiche corrette, coraggiose e concrete che aiutino i loro Paesi di origine nello sviluppo socio-politico e nel superamento dei conflitti interni – causa principale di tale fenomeno – invece delle politiche di interesse che aumentano e alimentano tali conflitti. È necessario agire sulle cause e non solo sugli effetti».

Ancora riguardo ai compiti che gravano sui governanti davanti alla complessa problematica rappresentata dalle migrazioni, così Papa Francesco si è espresso nel Discorso tenuto in occasione degli auguri del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede l'8 gennaio 2018: premesso che i governanti «hanno una precisa responsabilità verso le proprie comunità, delle quali devono assicurare i giusti diritti e lo sviluppo armonico, per non essere come il costruttore stolto che fece male i calcoli e non riuscì a completare la torre che aveva cominciato a edificare (cfr. Lc 14, 28-30)» e che «la Santa Sede non intende interferire nelle decisioni che spettano agli Stati», egli afferma che gli stessi Stati «alla luce delle rispettive situazioni politiche, sociali ed economiche, nonché delle proprie capacità e possibilità di ricezione e di integrazione, hanno la prima responsabilità dell'accoglienza». E contemporaneamente, richiamando i «principi di umanità e di fraternità, che fondano ogni società coesa ed armonica», invoca una feconda interazione dell'azione pubblica «con le comunità religiose, sia istituzionali che a livello associativo, le quali possono svolgere un ruolo

¹ Tutti i discorsi, variamente connotati sul piano formale (Messaggi, Omelie, Discorsi, Encicliche...), che verranno di seguito menzionati e/o fedelmente citati, sono reperibili sul sito www.vatican.va.

² Un quadro complessivo della complessa dimensione giuridica del fenomeno migratorio è in AA.VV., *Dizionario dei Diritti degli Stranieri*, a cura di C. Panzera, A. Rauti, Napoli, 2020.

prezioso di rinforzo nell'assistenza e nella protezione, di mediazione sociale e culturale, di pacificazione e di integrazione”.

Come chiaramente emerge dall'ultima notazione pontificia adesso riferita, Papa Bergoglio si mostra pienamente consapevole dell'assoluta impossibilità di governare la complessa realtà del fenomeno migratorio³ soltanto attraverso la leva pubblica, senza il contributo dell'intera comunità, nelle sue diverse articolazioni: nel Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato del 2016 (*Migranti e rifugiati ci interpellano. La risposta del Vangelo della misericordia*), del 12 settembre 2015, osserva che «la presenza dei migranti e dei rifugiati interpellava seriamente le diverse società che li accolgono. Esse devono far fronte a fatti nuovi che possono rivelarsi improvvisi se non sono adeguatamente motivati, gestiti e regolati».

L'esigenza di impegnare la complessiva compagine sociale nella gestione dei flussi migratori emerge con chiarezza se si considerano i quattro verbi che, secondo l'insegnamento di Papa Francesco, rappresentano le coordinate intorno alle quali si dovrebbe articolare la relativa risposta: «accogliere, proteggere, promuovere e integrare». Conviene in proposito riportare come lo stesso Papa Francesco ha descritto ognuno di tali verbi in una delle molteplici occasioni in cui ha esposto tale “logica” di governo del fenomeno migratorio (segnatamente, nel Discorso ai partecipanti al *Forum internazionale Migrazioni e pace*, del 21 febbraio 2017). «Accogliere»: di fronte all'indole del rifiuto⁴, «radicata in ultima analisi nell'egoismo e amplificata da demagogie populistiche, urge un cambio di atteggiamento, per superare l'indifferenza e anteporre ai timori un generoso atteggiamento di accoglienza verso coloro che bussano alle nostre porte. Per quanti fuggono da guerre e persecuzioni terribili, spesso intrappolati nelle spire di organizzazioni criminali senza scrupoli, occorre aprire canali umanitari accessibili e sicuri. Un'accoglienza responsabile e dignitosa di questi nostri fratelli e sorelle comincia dalla loro prima sistemazione in spazi adeguati e decorosi. I grandi assembramenti di richiedenti asilo e rifugiati non hanno dato risultati positivi, generando piuttosto nuove situazioni di vulnerabilità e di disagio. I programmi di accoglienza diffusa, già avviati in diverse località, sembrano invece facilitare l'incontro personale, permettere una migliore qualità dei servizi e offrire maggiori garanzie di successo». Quanto a «proteggere», Papa Francesco richiama il suo predecessore, Papa Benedetto XVI, il quale «ha evidenziato che l'esperienza migratoria rende spesso le persone più vulnerabili allo sfruttamento, all'abuso e alla violenza. Parliamo di milioni di lavoratori e lavoratrici migranti – e tra questi particolarmente quelli in situazione irregolare –, di profughi e richiedenti asilo, di vittime della tratta. La difesa dei loro diritti inalienabili, la garanzia delle libertà fondamentali e il rispetto della loro dignità sono compiti da cui nessuno si può esimere. Proteggere questi fratelli e sorelle è un imperativo morale da tradurre adottando strumenti giuridici, internazionali e nazionali, chiari e pertinenti; compiendo scelte politiche giuste e lungimiranti; prediligendo processi costruttivi, forse più lenti, ai ritorni di consenso nell'immediato; attuando programmi tempestivi e umanizzanti nella lotta contro i ‘trafficienti di carne umana’ che lucrano sulle sventure altrui; coordinando gli sforzi di tutti gli attori, tra i quali, potete starne certi, ci sarà sempre la Chiesa». Oltre a proteggere, bisogna «promuovere»: infatti, «proteggere non basta, occorre promuovere lo sviluppo umano integrale di migranti, profughi e rifugiati, che “si attua mediante la cura per i beni incommensurabili della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato”. Lo sviluppo, secondo la dottrina sociale della Chiesa, è un diritto innegabile di ogni essere umano. Come tale, deve essere garantito assicurandone le condizioni necessarie per l'esercizio, tanto nella sfera individuale quanto in quella sociale, dando a tutti un equo accesso ai beni fondamentali e offrendo possibilità di scelta e di crescita. Anche in questo è necessaria un'azione coordinata e previdente di tutte le forze in gioco: dalla comunità politica alla società civile, dalle organizzazioni internazionali alle istituzioni religiose. La promozione umana dei migranti e delle loro famiglie comincia dalle comunità di origine, là dove deve essere garantito, assieme al diritto di poter emigrare, anche il diritto di non dovere migrare, ossia il diritto di trovare in patria condizioni che permettano una

³ Sulla complessità del fenomeno migratorio, specialmente nell'ambito del Mar Mediterraneo v., tra i tanti, A. RICCARDI, *Le migrazioni “mediterranee” nell'imbrunirsi delle primavere: lo scenario politico internazionale*, in AA.VV., *Ero forestiero e mi avete ospitato. Umanesimo e migrazioni nel mediterraneo*, a cura di M. Naro, Soveria Mannelli, 2016, 14 ss.

⁴ Osserva ivi lo stesso Papa Francesco che “c'è un'indole del rifiuto che ci accomuna, che induce a non guardare al prossimo come ad un fratello da accogliere, ma a lasciarlo fuori dal nostro personale orizzonte di vita, a trasformarlo piuttosto in un concorrente, in un suddito da dominare”.

dignitosa realizzazione dell'esistenza. A tal fine vanno incoraggiati gli sforzi che portano all'attuazione di programmi di cooperazione internazionale svincolati da interessi di parte e di sviluppo transnazionale in cui i migranti sono coinvolti come protagonisti». Infine, bisogna «integrare», laddove «integrazione» non significa – osserva il Santo Padre – «né assimilazione né incorporazione», ma piuttosto attivazione di «un processo bidirezionale, che si fonda essenzialmente sul mutuo riconoscimento della ricchezza culturale dell'altro: non è appiattimento di una cultura sull'altra, e nemmeno isolamento reciproco, con il rischio di nefaste quanto pericolose «ghettizzazioni». Per quanto concerne chi arriva ed è tenuto a non chiudersi alla cultura e alle tradizioni del Paese ospitante, rispettandone anzitutto le leggi, non va assolutamente trascurata la dimensione familiare del processo di integrazione: per questo mi sento di dover ribadire la necessità, più volte evidenziata dal Magistero, di politiche atte a favorire e privilegiare i ricongiungimenti familiari. Per quanto riguarda le popolazioni autoctone, esse vanno aidate, sensibilizzandole adeguatamente e disponendole positivamente ai processi integrativi, non sempre semplici e immediati, ma sempre essenziali e per l'avvenire imprescindibili. Per questo occorrono anche programmi specifici, che favoriscano l'incontro significativo con l'altro. Per la comunità cristiana, poi, l'integrazione pacifica di persone di varie culture è, in qualche modo, anche un riflesso della sua cattolicità, giacché l'unità che non annulla le diversità etniche e culturali costituisce una dimensione della vita della Chiesa, che nello Spirito della Pentecoste a tutti è aperta e tutti desidera abbracciare».

Non può sorprendere, naturalmente, il ricorrente richiamo – presente ancora negli ultimi passaggi della descrizione dell'integrazione appena fedelmente riportata – alla Sacra Scrittura, alla figura di Cristo, in generale alla storia della salvezza. Tali riferimenti valgono a ricondurre il magistero su un fenomeno di scottante attualità sociale al cuore dell'identità credente: così, nel Messaggio per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato del 2015 (*Chiesa senza frontiere, madre di tutti*), del 3 settembre 2014, si legge che «Gesù Cristo è sempre in attesa di essere riconosciuto nei migranti e nei rifugiati, nei profughi e negli esuli, e anche in questo modo ci chiama a condividere le risorse, talvolta a rinunciare a qualcosa del nostro acquisito benessere». Mentre nell'Udienza generale in Piazza San Pietro del 28 agosto 2024, espressamente rievocando le tragedie di Lampedusa e di Crotone, Papa Francesco ha sottolineato che, allo scopo di «accompagnare il popolo nel cammino della libertà, Dio stesso attraversa il mare e il deserto; non rimane a distanza, no, condivide il dramma dei migranti, è lì con loro, soffre con loro, piange e spera con loro. Il Signore è con i migranti, non con quelli che li respingono». Né deve sfuggire che lo stesso invito a superare la micidiale tentazione dell'indifferenza, che profondamente connota la già citata Omelia di Lampedusa di inizio pontificato, è accompagnato e – per così dire – qualificato dalla reiterazione delle domande, rivolte ad Adamo e a Caino («Dove sei» e «Dove è Abele, tuo fratello», in *Gen* 3, 11 e *Gen* 4, 9, loro rivolte rispettivamente dopo la prima trasgressione del comando di Dio e dopo il primo omicidio): la responsabilità nei confronti del fratello vengono ricondotti alla relazione, autenticamente fondante, con Dio Padre.

Prima di volgere lo sguardo in direzione delle prese di posizione di Papa Bergoglio riguardanti la tragedia della guerra e l'anelito alla pace, conviene ancora avanzare due (tra loro connesse) osservazioni che si riconducono all'insegnamento relativo all'emigrazione. In primo luogo, si intende evidenziare che il Papa sottolinea con forza che la nostra – per così dire – «postura» rispetto ai migranti funge da (spesso, ahimè, impietosa!) «cartina al tornasole» della «cifra» complessiva della comunità (si potrebbe dire, dell'effettiva «identità collettiva»). Il Messaggio per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato del 2019 (significativamente intitolata *Non si tratta solo di migranti*), del 29 settembre 2019, risulta interamente strutturato ed articolato dalla reiterata considerazione che nel nostro atteggiamento relativo ai migranti «non si tratta solo di migranti», ma anche «delle nostre paure», «della carità», «della nostra umanità», «di non escludere nessuno», «di mettere gli ultimi al primo posto», «di tutta la persona, di tutte le persone», «di costruire la città di Dio e dell'uomo». Si potrebbe riassumere: attraverso il nostro atteggiamento nei confronti dei migranti, noi stessi ci manifestiamo e ci qualificiamo!

In realtà, la centralità assunta nel magistero di Papa Francesco dalla questione dei migranti si pone come espressione della più generale attenzione, che ne ha permeato l'esercizio del ministero petrino, nei confronti delle «periferie esistenziali», cui, in un'Udienza ai sindaci dell'ANCI del 5 febbraio 2022, ha riconosciuto una «centralità evangelica», chiaramente manifestata dal «fatto che Gesù sia nato in una stalla a Betlemme e sia morto fuori dalle mura di Gerusalemme sul Calvario». Nella

stessa Udienza ha ribadito che «dalle periferie si vede meglio la totalità: non dal centro, dalle periferie. Partire dalle periferie non vuol dire escludere qualcuno, è una scelta di metodo; non una scelta ideologica, ma di partire dai poveri per servire il bene di tutti»⁵.

b) sul binomio pace/guerra

Se la questione dell'emigrazione ha profondamente segnato il primo periodo del pontificato di Papa Francesco (senza, peraltro, mai lasciare la scena...), il binomio pace /guerra vi ha fatto prepotentemente irruzione nella fase conclusiva. Naturalmente, le ragioni sono ravvisabili, con tutta evidenza, nello scoppio della guerra in Ucraina, a causa dell'aggressione operata dalla Federazione russa iniziata il 24 febbraio 2022⁶, nonché nella recrudescenza conosciuta dall'ormai storico conflitto tra israeliani e palestinesi, a causa del feroce attacco operato da *Hamas* sul territorio israeliano il 7 ottobre 2023, cui ha fatto seguito la pesantissima risposta (ancora in corso) voluta dal Governo Netanyahu, che peraltro ha coinvolto non solo la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, ma anche altri Paesi vicini (a partire dall'Iran).

Naturalmente, la condanna della guerra da parte di Papa Francesco – peraltro in perfetta continuità con i Pontefici precedenti – non potrebbe essere più chiara e netta: è sufficiente al riguardo richiamare l'Udienza generale del 10 marzo 2021, nella quale Papa Bergoglio ha perentoriamente dichiarato che «la guerra è il mostro che, col passare delle epoche, si trasforma e continua a divorare

⁵ È in tale logica complessiva che, nell'Enciclica *Fratelli tutti*, n. 215, Papa Bergoglio ha sostenuto occorre promuovere «una cultura dell'incontro, che vada oltre le dialettiche che mettono l'uno contro l'altro. È uno stile di vita che tende a formare quel poliedro che ha molte facce, moltissimi lati, ma tutti compongono un'unità ricca di sfumature, perché “il tutto è superiore alla parte”. Il poliedro rappresenta una società in cui le differenze convivono integrandosi, arricchendosi e illuminandosi a vicenda, benché ciò comporti discussioni e differenze. Da tutti, infatti, si può imparare qualcosa, nessuno è inutile, nessuno è superfluo. Ciò implica includere le periferie. Chi vive in esse ha un altro punto di vista, vede aspetti della realtà che non si riconoscono dai centri di potere dove si prendono le decisioni più determinanti».

⁶ Precisamente con riferimento ad interventi di Papa Bergoglio relativi alla guerra in Ucraina si sono levate non irrilevanti voci critiche (specialmente, ma non solo, nella stessa Ucraina): in un colloquio con i direttori delle riviste culturali europee dei gesuiti, il 19 maggio 2022, Papa Francesco così si è espresso: «D. La Compagnia è presente in Ucraina, parte della mia Provincia. Stiamo vivendo una guerra di aggressione. Noi ne scriviamo sulle nostre riviste. Quali sono i suoi consigli per comunicare la situazione che stiamo vivendo? Come possiamo contribuire a un futuro di pace? R. Per rispondere a questa domanda dobbiamo allontanarci dal normale schema di “Cappuccetto rosso”: Cappuccetto rosso era buona e il lupo era il cattivo. Qui non ci sono buoni e cattivi metafisici, in modo astratto. Sta emergendo qualcosa di globale, con elementi che sono molto intrecciati tra di loro. Un paio di mesi prima dell'inizio della guerra ho incontrato un capo di Stato, un uomo saggio, che parla poco, davvero molto saggio. E dopo aver parlato delle cose di cui voleva parlare, mi ha detto che era molto preoccupato per come si stava muovendo la Nato. Gli ho chiesto perché, e mi ha risposto: “Stanno abbaiando alle porte della Russia. E non capiscono che i russi sono imperiali e non permettono a nessuna potenza straniera di avvicinarsi a loro”. Ha concluso: “La situazione potrebbe portare alla guerra”. Questa era la sua opinione. Il 24 febbraio è iniziata la guerra. Quel capo di Stato ha saputo leggere i segni di quel che stava avvenendo. Quello che stiamo vedendo è la brutalità e la ferocia con cui questa guerra viene portata avanti dalle truppe, generalmente mercenarie, utilizzate dai russi. E i russi, in realtà, preferiscono mandare avanti ceceni, siriani, mercenari. Ma il pericolo è che vediamo solo questo, che è mostruoso, e non vediamo l'intero dramma che si sta svolgendo dietro questa guerra, che è stata forse in qualche modo o provocata o non impedita. E registro l'interesse di testare e vendere armi. È molto triste, ma in fondo è proprio questo a essere in gioco». Il 9 marzo 2024, nell'ambito di un'intervista rilasciata a Lorenzo Buccella, giornalista della Radio Televisione Svizzera, alla domanda: «In Ucraina c'è chi chiede il coraggio della resa, della bandiera bianca. Ma altri dicono che così si legittimerebbe il più forte. Cosa pensa?», Papa Francesco ha risposto: «È un'interpretazione. Ma credo che è più forte quello che vede la situazione, pensa al popolo e ha il coraggio della bandiera bianca e negoziare. E oggi si può negoziare con l'aiuto delle potenze internazionali. Ci sono. Quella parola negoziare è una parola coraggiosa. Quando tu vedi che sei sconfitto, che la cosa non va, avere il coraggio di negoziare. E ti vergogni, ma se tu continui così, quanti morti (ci saranno) poi? E finirà peggio ancora. Negoziare in tempo, cercare qualche Paese che faccia da mediatore. Oggi, per esempio con la guerra in Ucraina, ci sono tanti che vogliono fare da mediatore. La Turchia, per esempio ... Non avere vergogna di negoziare prima che la cosa sia peggio» (i due testi sono fedelmente riportati da D. GRILLO, *La pace attraverso il diritto nel magistero di Papa Francesco*, in *costituzionalismo.it*, n.2/2024, rispettz. 36 e 42).

l'umanità»⁷; essa «si rivela un fratricidio che distrugge lo stesso progetto di fratellanza, inscritto nella vocazione della famiglia umana»⁸. Inoltre, non ne ha certo minimizzato la diffusione nel globo, avendo piuttosto ripetutamente evidenziato che «situazioni di violenza vanno moltiplicandosi dolorosamente in molte regioni del mondo, tanto da assumerle fattezze di quella che si potrebbe chiamare una “terza guerra mondiale a pezzi”»⁹.

L'origine di tale terribile flagello si rinviene, secondo l'insegnamento di Papa Bergoglio, nel cuore dell'uomo, nascendo «dall'egoismo e dalla superbia, dall'odio che induce a distruggere, a rinchiudere l'altro in un'immagine negativa, a escluderlo e cancellarlo. La guerra si nutre di perversione delle relazioni di ambizioni egemoniche, di abusi di potere, di paura dell'altro e della differenza vista come ostacolo; e nello stesso tempo alimenta tutto questo»¹⁰. Perciò, alla pace non si può pervenire se non si apre e si traccia un cammino, che si presenta come «una sfida, tanto più complessa in quanto gli interessi in gioco, nei rapporti tra persone, comunità e nazioni, sono molteplici e contraddittori»; dunque, «non si può giungere veramente alla pace se non quando vi sia un convinto dialogo di uomini e donne che cercano la verità al di là delle ideologie e delle opinioni diverse». In realtà, la pace è «un edificio da costruirsi continuamente, un cammino che facciamo insieme cercando sempre il bene comune e impegnandoci a mantenere la parola data e a rispettare il diritto. Nell'ascolto reciproco possono crescere anche la conoscenza e la stima dell'altro, fino al punto di riconoscere nel nemico il volto di un fratello»; «si tratta di una costruzione sociale e di un'elaborazione in divenire, in cui ciascuno porta responsabilmente il proprio contributo, a tutti i livelli della collettività locale, nazionale e mondiale»¹¹.

Come emerge con chiarezza dalle notazioni sopra riportate, potente (anche se non certo esaustivo...) si configura il ruolo assolto dalla politica (tanto interna¹² quanto internazionale) in ordine al mantenimento (o alla riconquista) della pace: al riguardo, Papa Francesco sottolinea come la pace non possa che essere frutto di una politica alimentata non dalla «cultura del potere inteso come dominio e sopraffazione, ma solo da una cultura della cura, cura della persona e della sua dignità e cura della nostra casa comune»; e sul terreno delle relazioni internazionali, facendo specifico riferimento alla guerra in Ucraina, osserva che quest'ultima è «è il frutto della vecchia logica di potere che ancora domina la cosiddetta geopolitica. La storia degli ultimi settant'anni lo dimostra: guerre regionali non sono mai mancate; per questo io ho detto che eravamo nella terza guerra mondiale a pezzetti, un po' dappertutto; fino ad arrivare a questa, che ha una dimensione maggiore e minaccia il mondo intero. Ma il problema di base è lo stesso: si continua a governare il mondo come uno “scacchiere”, dove i potenti studiano le mosse per estendere il predominio a danno degli altri. La vera risposta, dunque, non sono altre armi, altre sanzioni. Io mi sono vergognato quando ho letto che non so, un gruppo di Stati si sono impegnati a spendere il due per cento, del Pil nell'acquisto di armi, come risposta a questo che sta succedendo adesso. La pazzia! La vera risposta, come ho detto, non sono altre armi, altre sanzioni, altre alleanze politico-militari, ma un'altra impostazione, un modo diverso di governare il mondo ormai globalizzato – non facendo vedere i denti, come adesso –, un modo diverso di impostare le relazioni internazionali. Il modello della cura è già in atto, grazie a Dio, ma purtroppo è ancora sottomesso a quello del potere economico-tecnocratico-militare»¹³.

⁷ In un suo Discorso (*Angelus* del 27 febbraio 2022), Papa Francesco ha richiamato l'art. 11 Cost, ove icasticamente la guerra viene fatta oggetto di “ripudio”.

⁸ Messaggio per la LII Giornata mondiale della Pace, 1 gennaio 2019, reperibile anche in PAPA FRANCESCO, *Contro la guerra. Il coraggio di costruire la pace*, Milano/Città del Vaticano, 38-39.

⁹ *Fratelli tutti*, n. 25.

¹⁰ Così ancora nel Messaggio per la LII Giornata mondiale della Pace, 1 gennaio 2019, nonché in PAPA FRANCESCO, *Contro la guerra. Il coraggio di costruire la pace*, Milano/Città del Vaticano, 39.

¹¹ In questi termini nel Messaggio per la LIII Giornata mondiale della Pace, 1 gennaio 2020, e anche in PAPA FRANCESCO, *Contro la guerra. Il coraggio di costruire la pace*, cit., 126-127.

¹² Non è inutile rilevare che, nello stesso Messaggio citato nella nota precedente, si afferma che «in uno Stato di diritto, la democrazia può essere un paradigma significativo di questo processo [di pace], se è basata sulla giustizia e sull'impegno a salvaguardare i diritti di ciascuno, specie se debole o emarginato, nella continua ricerca della verità» (PAPA FRANCESCO, *Contro la guerra. Il coraggio di costruire la pace*, cit., 127).

¹³ Dal Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dal Centro femminile italiano, il 24 marzo 2022, che è anche in PAPA FRANCESCO, *Contro la guerra. Il coraggio di costruire la pace*, cit., 18-19.

Evidentemente, il diritto offre strumenti preziosi ed irrinunciabili al fine di promuovere e mantenere una condizione di pace autentica¹⁴: molti dei passi del magistero francescano fin qui riportati ne sono eloquente testimonianza. Ad essi si intende adesso aggiungerne altri, che documentano l'inesauribile impegno di Papa in direzione di una netta messa al bando – sul terreno del diritto internazionale – delle armi nucleari. Nel Messaggio in occasione della Conferenza sull'impatto umanitario delle armi nucleari, del 7 dicembre 2014, il Santo Padre ha osservato: «le armi nucleari sono un problema globale, che colpisce tutte le nazioni, e avranno un impatto sulle generazioni future, come pure sul pianeta, che è la nostra casa. Occorre un'etica globale se vogliamo ridurre la minaccia nucleare ed operare per un disarmo nucleare. Ora più che mai, l'interdipendenza tecnologica, sociale e politica esige urgentemente un'etica di solidarietà (cfr. Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, 38), che incoraggi i popoli ad operare insieme per un mondo più sicuro ed un futuro che sia radicato sempre più nei valori morali e sulla responsabilità in una dimensione globale. Le conseguenze umanitarie delle armi nucleari sono prevedibili e planetarie. Mentre spesso ci si concentra sul potenziale delle armi nucleari per le uccisioni di massa, si deve porre maggior attenzione sulle “sofferenze non necessarie” causate dal loro uso. I codici militari e il diritto internazionale, tra gli altri, hanno da tempo condannato persone che hanno inflitto sofferenze non necessarie. Se simili sofferenze sono condannate nel corso di una guerra convenzionale, allora dovrebbero ben di più essere condannate nel caso di conflitto nucleare. Vi sono coloro, tra noi, che sono vittime di tali armi; essi ci mettono in guardia a non commettere gli stessi irreparabili errori, che hanno devastato popolazioni e la creazione»¹⁵. E quindi ha rilevato che «il desiderio di pace, di sicurezza e di stabilità è uno dei desideri più profondi del cuore umano, poiché esso è radicato nel Creatore, che fa membri della famiglia umana tutti i popoli. Tale aspirazione non può mai essere soddisfatta soltanto da mezzi militari, e meno che mai dal possesso di armi nucleari ed altre armi di distruzione di massa. La pace non “può ridursi unicamente a rendere stabile l'equilibrio delle forze avverse; essa non è effetto di una dispotica dominazione” (*Gaudium et spes*, 78). La pace deve essere costruita sulla giustizia, sullo sviluppo socio-economico, sulla libertà, sul rispetto dei diritti umani fondamentali, sulla partecipazione di tutti agli affari pubblici e sulla costruzione di fiducia fra i popoli. [...] Nel contesto della presente Conferenza, desidero incoraggiare un dialogo sincero e aperto tra parti che sono all'interno di ogni Stato che possiede armi nucleari, fra vari Stati che hanno armi nucleari, e fra questi e gli Stati sprovvisti di armi nucleari. Un simile dialogo deve essere inclusivo, coinvolgendo le organizzazioni internazionali, le comunità religiose e la società civile; esso deve essere orientato verso il bene comune e non verso la protezione di interessi particolari. “Un mondo senza armi nucleari” è un obiettivo condiviso da tutte le nazioni, del quale si sono fatti portavoce i leader mondiali, come pure l'aspirazione di milioni di uomini e donne. Il futuro e la sopravvivenza della famiglia umana si impernia sull'andar oltre a tale obiettivo e assicurarsi che esso divenga realtà»¹⁶.

Attraverso il legame con il diritto, si evidenzia anche lo stretto rapporto che la pace intrattiene con la giustizia, cui Papa Francesco ha fatto cenno nel passaggio adesso riportato: in realtà, giustizia e pace si presentano davvero – per così dire – embricati l'una nell'altra. Nel Discorso di inaugurazione del 94° Anno Giudiziario del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano, del 25 febbraio 2023, Papa Bergoglio ha perentoriamente affermato che «la pace senza giustizia non è una vera pace, non ha solido fondamento né possibilità di futuro», e che la giustizia, intesa come «virtù per cui diamo a ciascuno ciò che gli spetta, indispensabile per il corretto funzionamento di ogni ambito della vita comune e perché ognuno possa condurre una vita serena», è «una virtù da coltivare mediante l'impegno di conversione personale e da esercitare insieme alle altre virtù cardinali della prudenza, della forza e della temperanza».

Infine, il nesso con la giustizia emerge anche nel contesto del radicamento dell'istanza di pace nell'universo della fede in Cristo, che naturalmente non risulta assente nel magistero di Papa Francesco. Nel Messaggio per la LVIII Giornata mondiale della pace, datato 8 dicembre 2024, si ricorda l'immaginifica promessa messianica dell'Antico Testamento, secondo la quale «amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno» (*Sal* 85, 11); nello stesso Messaggio, Papa Francesco invita a cercare «la pace vera, che viene donata da Dio a un cuore disarmato [...] un cuore

¹⁴ Basti qui semplicemente ricordare che secondo la Carta dell'ONU (art. 2, comma 4) non appartiene più alla sovranità statale lo *ius in bellum*.

¹⁵ Riportato anche in PAPA FRANCESCO, *Contro la guerra. Il coraggio di costruire la pace*, cit., 48-49.

¹⁶ *Ivi*, 50 ss.

che non esita a riconoscersi debitore nei confronti di Dio e per questo è pronto a rimettere i debiti che opprimono il prossimo». E nel Messaggio per la celebrazione della LII giornata mondiale della pace, il 1° gennaio 2019, Papa Francesco osserva che «offrire la pace è al cuore della missione dei discepoli di Cristo. E questa offerta è rivolta a tutti coloro, uomini e donne, che sperano nella pace in mezzo ai drammi e alle violenze della storia umana».

c) sulla giustizia penale

Ad un profilo della categoria (la giustizia) cui si è da ultimo fatto riferimento in ragione del suo strutturale rapporto con il valore della pace, si intende adesso rivolgere lo sguardo, in conclusione della breve rassegna sul magistero di Papa Francesco che qui si è proposta. Infatti, Papa Bergoglio ha dedicato alcuni dei suoi più pregnanti interventi alla vasta problematica della giustizia penale, che strutturalmente si colloca lungo la frontiera strategica tra le pretese punitive e sanzionatorie dell'autorità pubblica, da una parte, e i diritti inviolabili dell'uomo, dall'altra parte: le prime si pongono quale irrinunciabile presidio dell'ordine pubblico e della pacifica convivenza civile, i secondi si configurano come immediata espressione e infungibile garanzia della dignità che appartiene ad ogni persona umana. È precisamente all'interno delle istituzioni e delle prassi che inverano ed implementano l'istanza di giustizia penale che si realizza il – tanto necessario, quanto delicato, almeno nel nostro ordinamento costituzionale – ragionevole bilanciamento tra i molteplici interessi riconducibili a tali due poli¹⁷.

Alla complessa problematica della giustizia penale Papa Francesco ha dedicato un magistero indubbiamente più esiguo, sotto il profilo quantitativo, rispetto a quello che attiene al fenomeno migratorio o al binomio pace/guerra, ma che pure – almeno secondo il sommesso parere di chi scrive – si lascia particolarmente apprezzare sul terreno qualitativo, in ragione della capacità di lucidamente evidenziarne e vigorosamente denunciarne la cruciale criticità, ed anche di delineare alcune pregevoli proposte innovatrici (nel gergo dei giuristi: *de iure condendo*).

Nel Discorso alla Delegazione dell'Associazione Internazionale di Diritto penale del 23 ottobre 2014, Papa Francesco denuncia con forza il rischio – si direbbe, sempre incombente... – che il sistema di giustizia penale si mostri corrivo rispetto all'«incitazione alla vendetta», cioè alla micidiale¹⁸ tentazione rappresentata dalla ricerca di un «capro espiatorio»: «nella mitologia, come nelle società primitive, la folla scopre i poteri malefici delle sue vittime sacrificali, accusati delle disgrazie che colpiscono la comunità». Si tratta una dinamica che non risulta affatto assente nelle società moderne: infatti, «la realtà mostra che l'esistenza di strumenti legali e politici necessari ad affrontare e risolvere conflitti non offre garanzie sufficienti ad evitare che alcuni individui vengano incolpati per i problemi di tutti»¹⁹. Nello stesso Discorso, viene posta in evidenza e denunciata, sotto l'etichetta di «populismo penale», «la convinzione che attraverso la pena pubblica si possano risolvere i più disparati problemi sociali, come se per le più diverse malattie ci venisse raccomandata la medesima medicina», che si traduce nella credenza (fatalmente illusoria) «che mediante tale pena si possono ottenere quei benefici che richiederebbero l'implementazione di un altro tipo di politica sociale, economica e di inclusione sociale». Ed è del tutto evidente che lungo tale strada – come opportunamente sottolinea Papa Francesco – si profila (quantomeno) il grave rischio di travolgere il principio di proporzionalità delle pene, «che storicamente riflette la scala di valori tutelati dallo Stato», e la stessa istanza di «sostituzione del carcere con altre sanzioni penali alternative», nonché di affievolire (ancora, a dir poco...) «la concezione del diritto penale come *ultima ratio*, come ultimo ricorso alla sanzione, limitato ai fatti più gravi contro gli interessi individuali e collettivi più degni di protezione».

¹⁷ Al riguardo, recentemente, v. l'autorevole contributo di L. FERRAJOLI, *Giustizia e politica. Crisi e rifondazione del garantismo penale*, Roma-Bari, 2024.

¹⁸ Nonché comoda, perché deresponsabilizzante...

¹⁹ Talvolta, osserva Papa Bergoglio, si incita alla violenza o alla vendetta «anche contro coloro sui quali ricade il sospetto, fondato o meno, di avere infranto la legge». Inoltre, aggiunge il Papa, «talvolta c'è la tendenza a costruire deliberatamente dei nemici: figure stereotipate, che concentrano in sé stesse tutte le caratteristiche che la società percepisce o interpreta come minacciose. I meccanismi di formazione di queste immagini sono i medesimi che, a suo tempo, permisero l'espansione delle idee razziste».

Vigorosamente, Papa Bergoglio denuncia anche la fatica del diritto penale di proteggere alcuni interessi di grande rilievo sociale, oltre che giuridico, che risultano minacciati da alcuni potenti soggetti economici («il capitale finanziario globale», «le corporazioni»): si discorre al riguardo di «selettività sanzionatoria», che si traduce nella «scarsa o nulla attenzione che ricevono i delitti dei più potenti», nonostante siano lesivi dell'ambiente (fino a configurare «ecocidi») o dell'equilibrio economico dei Paesi più poveri, laddove nei confronti di soggetti deboli e vulnerabili si scatena una autentica «irrazionalità punitiva», nella forma di «reclusioni di massa, affollamento e torture nelle prigioni, arbitrio e abusi delle forze di sicurezza, espansione dell'ambito della penalità, criminalizzazione della protesta sociale, abuso della reclusione preventiva e ripudio delle più elementari garanzie penali e processuali»²⁰.

Non può in alcun modo sorprendere come, all'interno di un approccio alla giustizia penale così connotata (ed evidentemente incardinata sull'istanza personalista di tutela della dignità che è in ogni essere umana), Papa Francesco segnali «con preoccupazione l'uso arbitrario della carcerazione preventiva»²¹, nonché la «forma di tortura» che si realizza «mediante la reclusione in carceri di massima sicurezza», la diffusione di «altre forme di tortura fisica e psichica», che si pongono come «un autentico *plus* di dolore che si aggiunge ai mali propri della detenzione», l'«applicazione di sanzioni penali a bambini, vecchi e nei confronti di altre persone specialmente vulnerabili», che dovrebbero essere destinatari di misure di peculiare protezione. In generale, si invitano «tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà» a lottare «al fine di migliorare le condizioni carcerarie, nel rispetto della dignità umana delle persone private della libertà»²², anche in ragione dell'esigenza di reinserimento sociale del condannato²³.

Nella prospettiva patrocinata da Papa Francesco, può essere considerato scontato il netto rifiuto della pena di morte. Ed infatti, ancora di recente, nell'ultimo Messaggio per la Giornata mondiale della pace (la LVIII) vergato da Papa Francesco e datato 8 dicembre 2024, si invita ogni Nazione «a un gesto concreto che possa favorire la cultura della vita», cioè «all'eliminazione della pena di morte», in quanto provvedimento che «oltre a compromettere l'invulnerabilità della vita, annienta ogni speranza umana di perdono e di rinnovamento». Non del tutto scontata, ma sicuramente riconducibile alla prospettiva personalista assunta da Papa Francesco, è invece l'assimilazione alla pena di morte della pena dell'ergastolo, che viene considerato «una pena di morte nascosta»²⁴.

Di fronte ai rischi recati dai sistemi di giustizia penale (a partire da quelli appena segnalati), Papa Francesco si appella al senso di responsabilità di quanti, «nei diversi ruoli, sono chiamati ad assolvere funzioni concernenti l'applicazione della legge penale» (oltre che degli «studiosi del diritto penale»): ognuno di loro «dovrà tenere continuamente presente, da un lato, il rispetto della legge, le cui prescrizioni sono da osservare con un'attenzione e un dovere di coscienza adeguati alla gravità delle conseguenze. D'altro lato, occorre ricordare che la legge da sola non può mai realizzare gli scopi della funzione penale; occorre anche che la sua applicazione avvenga in vista del bene effettivo delle

²⁰ In questi termini, si è espresso Papa Francesco nel Discorso ai partecipanti al XX Congresso mondiale dell'Associazione Internazionale di Diritto penale, 15 novembre 2019.

²¹ Così ancora nel Discorso menzionato nella nota precedente.

²² In questi termini nel già citato Discorso alla Delegazione dell'Associazione Internazionale di Diritto penale del 23 ottobre 2014; *ivi*, Papa Francesco, richiamando l'esigenza di trattamenti adeguati alle peculiari condizioni di vita dei soggetti coinvolti, afferma che i bambini «devono essere destinatari di tutti i privilegi che lo Stato è in grado di offrire, tanto per quanto riguarda politiche di inclusione quanto per pratiche orientate a far crescere in loro il rispetto per la vita e per i diritti degli altri». Sulla generale problematica dei diritti dei detenuti, v., tra gli altri, M. RUOTOLO, *Dignità e carcere*, Napoli, 2011, e, nella letteratura più recente A. MENGHINI, *Carcere e Costituzione: garanzie, principio rieducativo e tutela dei diritti dei detenuti*, Trento, 2022.

²³ AA.VV., *La rieducazione oggi. Dal dettato costituzionale alla realtà del sistema penale* (Atti del Convegno di Trento, 21-22 gennaio 2022) a cura di A. Menghini – E. Mattevi, Trento, 2022.

²⁴ Così nel Discorso citato alla nota 22; non è inutile segnalare come, nello stesso passaggio del Discorso, Papa Francesco rivendicasse la recente abolizione dell'ergastolo nel Codice penale del Vaticano. Sulla pena dell'ergastolo, si segnala soltanto AA.VV., *Contro gli ergastoli*, a cura di S. Anastasia – F. Corleone – A. Pugiotto, Roma, 2021 (e *ivi*, con particolare riguardo alla posizione espressa da Papa Francesco, G. ZUFFA, *L'ergastolo come pena di morte nascosta*, 192 ss.).

persone interessate. Questo adeguamento della legge alla concretezza dei casi e delle persone è un esercizio tanto essenziale quanto difficile»²⁵.

Non può sfuggire a nessuno che abbia una qualche conoscenza dei problemi del mondo della giurisdizione penale (e non solo penale) l'attitudine di simile appello a individuare questioni assolutamente centrali per la fisiologia del sistema: esse inducono a volgere lo sguardo in direzione di una relazione di tipo non puramente gerarchico (secondo una dinamica verticale *top/down*), ma piuttosto circolare e di incessante mutuo dialogo (si direbbe, di reciproca significanza) tra le funzioni di *legis latio* e quelle di *legis executio*.

Si tornerà tra breve – sia pure con sintetiche notazioni – sul punto. Adesso, in conclusione di questa rapida rassegna relativa al magistero francescano riguardante la giustizia penale, si intende porre in evidenza come anche in esso sia ben presente un forte riferimento di natura propriamente religiosa. Papa Francesco afferma che «nella visione cristiana del mondo, il modello della giustizia trova perfetta incarnazione nella vita di Gesù, il quale, dopo essere stato trattato con disprezzo e addirittura con violenza che lo portò alla morte, in ultima istanza, nella sua resurrezione, porta un messaggio di pace, perdono e riconciliazione»²⁶. E, con qualche sorpresa, si rileva che il radicamento nella figura di Cristo della categoria in esame finisce per condurre in direzione della giustizia penale riparativa (nelle parole del Papa, «restaurativa»), cioè di un istituto che rappresenta una delle novità più significative della recente riforma della giustizia penale italiana²⁷: «in ogni delitto c'è una parte lesa e ci sono due legami danneggiati: quello del responsabile del fatto con la sua vittima e quello dello stesso con la società.[...] Si tratta di fare giustizia alla vittima, non di giustiziare l'aggressore. [...] Le nostre società sono chiamate ad avanzare verso un modello di giustizia fondato sul dialogo, sull'incontro, perché là dove è possibile siano restaurati i legami intaccati dal delitto e riparato il danno recato. Non credo sia che sia un'utopia, ma di certo è una grande sfida. Una sfida che dobbiamo affrontare tutti se vogliamo trattare i problemi della nostra convivenza civile in modo razionale, pacifico e democratico»²⁸.

3. Conclusioni: la lettura del magistero pontificio in prospettiva costituzionale, anche alla luce del paradosso di Böckenförde e del principio di laicità

Conclusa la rassegna, selettiva e rapsodica (la si potrebbe forse qualificare “spigolatura” ...), del magistero di Papa Francesco, conviene svolgere qualche ulteriore considerazione che valga a mettere in luce le – non poche, né trascurabili – ragioni di interesse che esso è in grado di esprimere in una prospettiva costituzionalistica.

In primo luogo, conviene porre in evidenza la ricorrente e qualificante ricorrenza nell'insegnamento francescano, specialmente relativo alle questioni sociali (come quelle cui abbiamo qui dedicato la nostra attenzione), di una molteplicità di istanze assiologiche che risultano ben radicate nell'universo costituzionale. Valga farne adesso soltanto un rapido e sommario elenco, naturalmente senza alcuna pretesa di completezza. Si consideri la portata universale dei diritti inviolabili, solennemente sancita dell'art. 2 Cost., che molecolarmente pervade l'intero magistero relativo al fenomeno della migrazione (e che si traduce nel rifiuto della «cultura dello scarto», più volte denunciata da Papa Bergoglio), la quale, declinata insieme all'istanza di apertura dell'ordinamento statale, conduce alla chiara condanna di ogni posizione che manifesti un autoreferenziale e (infine) autoritario sovranismo o un chiuso e miope nazionalismo. Ovvero il valore della solidarietà, parimenti

²⁵ Così nel già menzionato Discorso ai partecipanti al XX Congresso mondiale dell'Associazione Internazionale di Diritto penale, 15 novembre 2019; le considerazioni riportate nel testo sono seguite dalla seguente notazione: «solo così la legge – ogni legge, non solo quella penale – non sarà fine a sé stessa, ma al servizio delle persone coinvolte, siano essi i responsabili dei reati o coloro che sono stati offesi. Al tempo stesso, operando come strumento di giustizia sostanziale e non solo formale, la legge penale potrà assolvere il compito di presidio reale ed efficace dei beni giuridici essenziali della collettività».

²⁶ In questi termini nel Discorso richiamato alla nota precedente.

²⁷ In proposito, v., recentemente, per tutti, F. PALAZZO, *Plaidoyer per la giustizia riparativa*, in *sistema penale.it*, 2023, e L. EUSEBI, *Prospettive di un sistema sanzionatorio riparativo*, in *dscrimen.it*, 25 marzo 2025.

²⁸ Così ancora nel Discorso del 15 novembre 2019.

universale (solidarietà politica, economica e sociale, verrebbe da dire, richiamando ancora l'art. 2 Cost. ...), che induce alla promozione di interventi funzionalizzati alla rimozione degli «ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (art. 3, II comma, Cost.), che sembra di potere ricondurre, senza eccessive forzature, all'«opzione preferenziale per i poveri», ormai da decenni presente nel magistero pontificio²⁹. Si richiama anche la particolare sensibilità costantemente manifestata da Papa Francesco³⁰ (e ben presente anche nei frammenti del suo insegnamento precedentemente riportati) per l'esigenza della cura della casa comune, essendo la tutela dell'«ambiente», degli «ecosistemi» e della «biodiversità», ormai anche formalmente sancita quale principio fondamentale dell'ordinamento costituzionale (art. 9, come novellato dalla l. cost. n. 1/2022); né può trascurarsi l'accento posto con forza da Papa Francesco sul prezioso contributo che può (anzi, come si è osservato, che deve!) essere offerto dalla società civile in ordine alla cura di interessi giuridicamente rilevanti (se si vuole, per la cura del bene comune), che, sul terreno costituzionale, si risolve nel principio di sussidiarietà in senso orizzontale, cioè nel rispetto (anzi, nel sostegno) che le pubbliche istituzioni devono garantire all'«autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale». Del tutto evidente appare ancora la piena corrispondenza che si riscontra tra magistero pontificio e sistema costituzionale con riferimento tanto all'istanza pacifista, che si esprime come «ripudio» della guerra, «come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» (art. 11 Cost.)³¹, quanto al ruolo autenticamente baricentrico che deve riconoscersi al principio personalista, e dunque alla tutela ed alla promozione della dignità di ogni essere umano.

Come emerge con chiarezza anche dai sintetici (*rectius*: sommari) riferimenti che hanno nutrito l'elenco adesso proposto, rimarchevole risulta la vera e propria sovrapposibilità tra le coordinate intorno alle quali si dipana l'insegnamento del Pontefice recentemente scomparso (ma, più in generale, la dottrina sociale della Chiesa), almeno riguardo alla problematica qui esaminate, e la trama dei valori enunciati in sede costituzionale³². Ma, insieme a tale vicinanza «sostanziale» che si riscontra tra singoli principi nei due universi considerati (il magistero pontificio e l'ordinamento costituzionale), giova evidenziare due caratterizzazioni – per così dire, trasversali – del primo che si presentano, a sommosso parere di chi scrive, particolarmente suggestive per chi suole analizzare criticamente la fisionomia del secondo. Per un verso, sembra si possa ravvisare, quale «logica» sempre immanente nell'insegnamento di Papa Francesco, un'incessante dialettica tra l'istanza unitaria (irrinunciabile!)³³ e le espressioni del pluralismo: risultano assai significative, al riguardo, la configurazione – sopra richiamata – del processo di integrazione che deve realizzarsi tra cultura e tradizioni della comunità dei residenti e dei migranti, nonché la prospettazione come paradigma della figura del poliedro, «che ha molte facce, moltissimi lati, ma tutti compongono un'unità ricca di sfumature», e che perciò bene «rappresenta una società in cui le differenze convivono integrandosi, arricchendosi e illuminandosi a vicenda, benché ciò comporti discussioni e differenze»³⁴. E precisamente nella costante ricerca delle più idonee forme di sinergia tra il valore unitario e le molteplici (ed eterogenee) manifestazioni del pluralismo, nonché dei più equilibrati bilanciamenti

²⁹ E sancita anche nel *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, elaborato dal PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, Città del Vaticano, 2004, n. 182.

³⁰ È d'obbligo al riguardo il richiamo dell'Enciclica *Laudato sì*, del 2015.

³¹ Sulla disciplina costituzionale relativa al binomio pace/guerra, si rimanda al Seminario, organizzato dall'AIC (Associazione Italiana dei Costituzionalisti), su *La pace e la guerra nella Costituzione*, Anacapri, 20 gennaio 2025 (i cui lavori sono fruibili sul sito di Radio Radicale).

³² Una simile constatazione non può certo risultare sorprendente, se solo si considera il ruolo assolto nell'ambito dell'Assemblea costituente dai costituenti cattolici (e, segnatamente, espressione del cattolicesimo democratico), che seppero esercitare una funzione preziosa sintesi tra le istanze e le posizioni emergenti dalle diverse «famiglie politiche» che concorsero alla redazione della Carta repubblicana del 1948.

³³ Costante si presenta nel magistero di Papa Francesco l'ammonimento a non dimenticare che «il tutto è superiore alla parte»: v., al riguardo, particolarmente, l'Esortazione *Evangelii gaudium*, nn. 234-237.

³⁴ Così nella già richiamata Enciclica *Fratelli tutti*, n. 215 (la citazione completa del passaggio fedelmente riportato nel testo è nella nota 5).

tra il primo e le seconde (laddove sussista un conflitto non altrimenti superabile), riposa l'autentico DNA del costituzionalismo liberaldemocratico³⁵.

Per altro verso, non sarà sfuggita la costante attenzione di Papa Francesco alla dimensione della concretezza: si direbbe, dell'individuale concretezza. È appunto nella pressante istanza di assicurare sul terreno della concretezza, alle singole persone, l'effettiva cura dei bisogni e degli interessi in cui finisce per risolversi la tutela della loro indefettibile dignità, che si rinviene l'autentica radice della compresenza, nei discorsi pontifici, di molteplici dimensioni, alcune soltanto delle quali connotate da una valenza prescrittiva (religiosa, etica, giuridica...), altre essendo innegabilmente caratterizzate in senso descrittivo (scientifico, economico, sociale...). Da qui il peculiare intreccio di differenziate sfere (tra le quali quella giuridica) che, come si è già segnalato all'avvio della presente riflessione, caratterizza il magistero di Papa Bergoglio: in realtà, simile intreccio vale a costantemente esplorare ed evidenziare l'attitudine di paradigmi, canoni, norme che strutturano il magistero pontificio (forse, inevitabilmente, in quanto autorità religiosa) ad orientare e guidare l'impegno umano (di singoli e di realtà collettive, di soggetti ecclesiali e non) in direzione dell'effettiva protezione degli interessi umani, specialmente dei più deboli e vulnerabili.

Ebbene, se le considerazioni precedenti presentano qualche attendibilità, la dialettica tra universo normativo e sfera effettuale che anima, plasma e qualifica l'insegnamento di Papa Francesco risulta particolarmente significativa anche sul terreno costituzionale: infatti, la fisiologia del sistema riposa precisamente sulla capacità delle norme di orientare e disciplinare la dinamica che ne assicura l'inveramento in direzione di congrue e ponderate forme di effettiva implementazione dei valori costituzionali. Ciò significa che, come si è già fatto cenno, le relazioni tra le attività di *legis latio* e quelle di *legis executio* non possono configurarsi secondo il modello ereditato dalla tradizione, in base al quale alle prime soltanto competono le decisioni in ordine alla tutela degli interessi giuridicamente rilevanti, laddove alle seconde se ne richiede la neutrale e – per così dire – automatica esecuzione/applicazione. Nei sistemi costituzionali del nostro tempo, proprio in quanto baricentrati su un patrimonio di opzioni assiologiche, la dinamica del sistema è strutturata ed orientata sulla tutela, sul terreno dell'effettività, degli interessi costituzionalmente rilevanti: e per tale ragione le relazioni tra *legis latio* e *legis executio* devono essere ripensate e conformate, essendo la prima chiamata a fissare i necessari argini normativi entro i quali possa la seconda esercitare la discrezionalità necessaria per offrire effettiva e bilanciata protezione agli interessi giuridicamente rilevanti afferenti ai diversi casi³⁶. Per tale via, si profila una logica di tipo circolare: la funzione di predisposizione normativa deve determinare le coordinate indispensabili perché in sede di relativa implementazione si possano tessere relazioni tra il sistema normativo e vicende concrete tali da condurre ad una congrua ed equilibrata tutela degli interessi in gioco: se non ci si inganna, si tratta della stessa prospettiva che Papa Francesco delinea con specifico riferimento alla giustizia penale, e che in realtà sembra strutturare ed orientare il complessivo magistero di Papa Francesco.

È ancora in riferimento al peculiare intreccio, che in seno ai discorsi di Papa Francesco si riscontra, tra profili prescrittivi e profili descrittivi (peraltro, eterogenei entrambi) che si intende prendere in considerazione, in conclusione della presente riflessione, le due obiezioni che, al suo inizio, erano state prospettate in ordine alla stessa configurabilità di una lettura in chiave costituzionalistica del magistero pontificio: da una parte, si era osservato che il giurista dovrebbe interessarsi soltanto ad atti appunto appartenenti alla sfera giuridico-formale (leggi, regolamenti, atti amministrativi, sentenze...); d'altra parte, a negare qualunque rilevanza di manifestazioni religiosamente qualificate, si era invocato il principio di laicità del sistema.

Per quanto attiene alla prima obiezione, essa riconduce ad una configurazione dei rapporti tra universo giuridico e dimensione effettuale nel segno della netta separazione (a ben vedere, di tipo

³⁵ «Unità politica e pluralismo, in definitiva, sono in tensione dialettica, rappresentando componenti essenziali dello Stato costituzionale, che devono sostenersi e alimentarsi reciprocamente» (A. MORRONE, *Il custode della ragionevolezza*, Milano, 2001, 491); sia consentito, al riguardo, rimandare a L. D'ANDREA, *Ragionevolezza e legittimazione del sistema*, Milano, 2005, spec.425 ss.

³⁶ Sia permesso rimandare, in proposito, richiamare ancora L. D'ANDREA, *Ragionevolezza e legittimazione del sistema*, cit., 335 ss., e, più di recente, L. D'ANDREA, *Discrezionalità e separazione dei poteri*, alla luce della lezione di Gaetano Silvestri, in consultaonline, n. 1/2025, 150 ss.

dicotomico)³⁷; ma la fisionomia complessiva del modello di Stato costituzionale, come peraltro si è già avuto modo di rilevare, si caratterizza per la costante, inesauribile tessitura di una fitta trama di relazioni tra il primo e la seconda³⁸. Ai nostri fini, basta qui sottolineare come il vertice dell'ordinamento normativo (o, se si muta la metafora, il cuore del sistema) sia rappresentato dai valori costituzionali, che hanno assunto la «veste giudica» di principi³⁹: in tanto essi occupano una simile posizione nel sistema, in quanto si configurano come l'autentico precipitato della cultura della comunità politica; in tanto si presentano come sovrani nel *Sollen* dell'ordinamento, in quanto sono saldamente insediati nel *Sein* della civiltà della comunità. È appunto in quanto radicati nella sfera culturale che essi possono assolvere il loro infungibile compito di legittimazione dell'intero ordinamento⁴⁰; del resto, la profonda sapienza giuridica dei romani aveva icasticamente sancito che *ex facto oritur ius*⁴¹. Perciò, tale radicamento si presenta come – a dir poco – prezioso per il sistema: ne è condizione indeclinabile di vigenza! Dunque, il sistema lo esige: pure, esso non può propriamente prescriverlo (specialmente in forma coattiva), in ragione della sua connotazione liberale, in base alla quale lo sviluppo culturale è affidato appunto alla libera e impregiudicata dinamica civile. Per tale ragione, è stato autorevolmente formulato il c.d. “paradosso di Böckenförde”, ai sensi del quale lo Stato liberale, in quanto secolarizzato, e perciò avendo proceduto in direzione dell’“eliminazione dell’efficacia pubblica del Cristianesimo e della sua capacità di dar forma al mondo”, «vive di presupposti che non può garantire»⁴². È in tale prospettiva che è dato positivamente apprezzare il significato e portata (sul terreno genuinamente costituzionale!) di un magistero che, attraverso strumenti che in nessun modo attingono al patrimonio delle potestà pubbliche, collocandosi piuttosto inequivocabilmente in seno alla dinamica della società civile, si qualifica (almeno per le manifestazioni che abbiamo in questa sede preso in esame) appunto in ragione dell’attitudine a promuovere e diffondere tra i cittadini una cultura civile ed una prassi sociale costituzionalmente orientate.

È nella stessa logica adesso delineata, che si caratterizza per l’attitudine a garantire, tra la sfera giuridica ed istituzionale e le differenti sfere dell’integrazione sociale, ad un tempo una netta distinzione e vitali mutue relazioni, che è dato superare anche l’altra obiezione – per così dire – di principio rispetto ad una considerazione dei discorsi del Pontefice sotto il profilo del diritto costituzionale. Infatti, la laicità dell’ordinamento, che pure si configura come un principio di sicuro rango costituzionale, non si risolve affatto nella mera irrilevanza/indifferenza del sistema rispetto ad ogni espressione di segno religioso. Piuttosto, come emerge con chiarezza dalla storica sentenza della Consulta che per prima ha ravvisato nel «principio supremo di laicità dello Stato» «uno dei profili della forma di Stato delinea nella Carta costituzionale della Repubblica», esso «implica non

³⁷ «Nel processo di ordinamento e di organizzazione del proprio campo d’indagine ogni disciplina tende a dividere il proprio universo di enti in due sottoclassi che sono reciprocamente esclusive e congiuntamente esaustive. Per designare il prodotto di questa operazione, che è un’operazione di classificazione, uso l’espressione grande dicotomia»: così N. BOBBIO, *La grande dicotomia* (1974), in ID., *Dalla struttura alla funzione. Nuovi studi di teoria del diritto*, pref. di M.G. Lozano, Roma-Bari, 2007, 122.

³⁸ Al riguardo, sia consentito ancora rinviare a richiamare ancora L. D’ANDREA, *Ragionevolezza e legittimazione del sistema*, cit., spec. 216 ss.

³⁹ Così G. SILVESTRI, *La Corte costituzionale alla svolta di fine secolo*, in *Storia d’Italia*, Ann, 14, *Legge Diritto Giustizia*, a cura di L. Violante in coll. con L. Minervini, Torino, 1998, 985.

⁴⁰ Secondo G. SILVESTRI (*La parabola della sovranità. Ascesa, declino e trasfigurazione di un concetto*, in ID., *Lo Stato senza principe. La sovranità dei valori nelle democrazie pluraliste*, Torino, 2005, 72 e 73), «il fondamento assiologico dell’ordinamento, guardato dal punto di vista del diritto costituzionale, non ha la struttura del *Sollen*, ma del *Sein*, nel senso che i valori supremi sono *dati* immodificabili dai poteri soggettivi dell’ordinamento, che possono solo concretizzarli, attuarli e definirli nei loro specifici contorni»; «l’effettività dei valori diventa, in questa prospettiva teorica, il *punto archimedeo* dell’ordinamento, la sovranità ideale di una teoria dello Stato interamente sciolta dal principio soggettivo di autorità».

⁴¹ Sul significato di tale principio nella ricostruzione (non solo sul terreno teorico, ma anche sul piano dogmatico) del fenomeno giuridico, sia permesso segnalare L. D’ANDREA, voce *Effettività*, in *Dizionario di diritto pubblico*, dir. da S. Cassese, III, Milano, 2006, 2118 ss.

⁴² E.W. BÖCKENFÖRDE, *La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione* (1967), a cura di M. Nicoletti, Brescia, 2006, rispettz. 63 e 68; E.W. Böckenförde ha ampiamente esposto il suo pensiero al riguardo in ID., *Cristianesimo, libertà, democrazia*, Brescia, 2007.

indifferenza dello Stato dinanzi alle religioni ma garanzia dello Stato per la salvaguardia per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale»⁴³.

Dunque, il principio di laicità impone un assetto dei rapporti tra l'ordinamento repubblicano e la sfera religiosa che delinei in modo equilibrato lo spazio riferibile all'istanza di distinzione/separazione e quello riconducibile all'esigenza di relazione/valorizzazione: anche nella trama di norme dedicate nella Carta costituzionale al fenomeno religioso è dato cogliere l'equilibrata compresenza di tali due poli. Alle pubbliche autorità ed ai soggetti religiosamente connotati si chiede di custodire gelosamente la loro reciproca autonomia e di concorrere, relazionandosi secondo le rispettive nature e i relativi ruoli naturalmente differenziati, al processo di inveroimento ed implementazione dei valori costituzionali.

In particolare, sul versante del fenomeno religioso, si può delineare il contributo che le comunità possono offrire a tale processo ricorrendo a due suggestive metafore – o, se si vuole, a due icone – presenti nel testo evangelico: le manifestazioni di una fede religiosa possono essere «lampada» (Lc 8, 16) che illumina l'ambiente circostante, o «lievito» (Mt 13, 33) che è in grado di fermentare la pasta. Se la prima metafora esprime con forza l'esigenza che la fede religiosa dia luogo a forme che ne manifestino l'appartenenza ad un «ordine»⁴⁴ intrinsecamente irriducibile a quello cui afferiscono (in particolare) le istituzioni pubbliche, la seconda efficacemente allude alla capacità della fede religiosa di animare le dinamiche «temporali», a partire da quelle politico-istituzionali, secondo una modalità di – si direbbe – umile nascondimento, scomparendo in quanto religione per risolversi nella realtà «laica», che tale è e rimane, pur se internamente fecondata dal contributo offerto dal fenomeno religioso⁴⁵.

Attraverso la chiave di lettura rappresentata dalle due metafore (o icone evangeliche) adesso rapidamente delineate, suggestiva si presenta la ricostruzione del magistero di Papa Francesco sotto il profilo costituzionalistico: se esso, nel suo insieme – per così dire, strutturalmente – si configura come «lampada», ponendosi come forte espressione di una soggettività religiosa di portata bimillenaria, avendo riguardo ai suoi contenuti ed all'attitudine, già evidenziata, di suscitare cultura e prassi (sociali, politiche, giuridiche) costituzionalmente orientate, si presenta quale prezioso «lievito», il quale a null'altro anela che a fermentare il tessuto comunitario secondo l'ispirazione evangelica (nonché costituzionale...).

⁴³ Sent. cost. n. 203/1989, n. 4 del cons. in dir. La ricostruzione del principio di laicità qui presentata è più ampiamente esposta in L. D'ANDREA, *La laicità dello Stato nella società multiculturale*, in AA.VV., *Scritti in onore di Franco Modugno*, II, Napoli, 2011, 1165 ss.

⁴⁴ Per richiamare l'icastico termine adottato dall'art. 7, I comma, Cost.

⁴⁵ Sul formidabile contributo offerto dal lievito cristiano alla formazione della civiltà occidentale, v. tra gli altri, C. DAWSON, *Il cristianesimo e la formazione della civiltà occidentale* (1950), Milano, 2004 e H.J. BERMAN, *Diritto e rivoluzione. Le origini della tradizione giuridica occidentale* (1983), Bologna, 1998.